

SUMMIT A VERSAILLES. Intesa sull'unione monetaria: cambi fissi dal '99, moneta unica dopo 3 anni

Domani Tokio decide il taglio del «tus»?

Continuano a circolare indiscrezioni in merito alla possibilità che la banca del Giappone decida una riduzione del tasso di sconto per sostenere il cambio dollaro-yen. Anche ieri i fondi del governo nipponico, intervistati dall'agenzia «Ap Dow Jones», hanno ribadito che le misure che l'amministrazione si accinge a varare potrebbero contenere un esplicito riferimento al governatore della banca centrale affinché renda più flessibile la politica monetaria. Secondo le stesse fonti già da domani il governo di Tokio potrebbe convocare una riunione di emergenza per mettere a punto un pacchetto di misure da varare entro venerdì prossimo. Sempre secondo indiscrezioni raccolte a Tokio la riduzione del «tus» giapponese potrebbe essere nell'ordine dello 0,75-1,00% dall'attuale livello del tasso di sconto di 1,75%.



Lamberto Dini, il francese Edmond Alphandery e il portoghese Eduardo de Almeida Castro a Versailles, sotto il ministro Rainer Maser

Mori/Ag

Ritorna l'asse franco-tedesco

EDUARDO GARBINI

S EI ANNI. Tra non più di sei anni, al massimo sette, giusto all'inizio del nuovo secolo, i cittadini europei potrebbero avere in tasca le stesse banconote e le stesse monete. Forse non si chiameranno Ecu. Il termine a molti non piace, e soprattutto ai tedeschi. È probabile che esperti di marketing vengano chiamati ad affiancare i disegnatori, che ci assicurano sono già al lavoro, per individuare una denominazione capace di evocare quanto c'è di comune nella coscienza collettiva del continente. Un nome che sia un emblema, per la nuova moneta. Qualcosa di indiscutibilmente europeo, almeno tanto quanto hanno dimostrato di esserlo le note di Beethoven per l'Inno dell'Unione. La ricerca la si vuole accurata e si può capirlo: qui si tratta di cesellare il conio di una parola magica, vero suggello di una corporata e quotidiana unità.

La decisione viene da Versailles, da un vertice dei ministri finanziari. E a prima vista può apparire sorprendente. Si discute ormai, di fronte ai cronache, di questioni che fino a ieri sarebbero apparse irrimediabilmente accademiche. Nomi, taglio dei biglietti, misura delle monete metalliche e composizione delle leghe. I tempi davvero non sembrerebbero propri. L'Europa da parecchi decenni in qua non ha mai vissuto un terremoto monetario come quello che si è scatenato, ad ondate successive, da due o tre anni a questa parte. Valute importanti ma deboli, come la lira e la sterlina, sono state costrette ad abbandonare ogni pretesa di mantenere un rapporto concordato con quelle più robuste. Le tensioni, anche all'interno del gruppo che si è mantenuto compatto nello Sme, sono cresciute a dismisura. E i traguardi delineati nel trattato di Maastricht sono via via sempre più apparsi irraggiungibili. Almeno a partire dal 1992 l'unità europea è tornata, per molti, ad assumere le forme di un'utopia più che di un progetto concreto.

Quale nome? La Germania riapre la polemica

La Germania non vuole che la futura moneta unica europea, si chiami Ecu, da «European currency unit», cioè unità di conto europea. È quanto è scaturito ieri a Versailles dalle riunioni dell'Ecofin. Secondo il ministro belga Maystadt, il suo collega tedesco Waigel ha lasciato chiaramente intendere che è sua intenzione riaprire il dibattito sul nome della moneta unica. Scambiando una battuta con un giornalista, il presidente della Bundesbank Tietmeyer ha risposto, ridendo, «vedremo, il ricordo che l'Ecu non è una moneta, ma soltanto un paniere di valute europee».

E invece, a sorpresa, ecco che si cominciano a discutere addirittura i particolari della realizzazione del più ambizioso degli obiettivi. Il ministro delle finanze francese, sfidando i rischi del paradosso, ha sostenuto ieri che proprio la grave malattia che affligge i rapporti monetari accresce l'urgenza di compiere il salto definitivo, di saldare tutto insieme al più presto possibile. Certo, è un po' come lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Ma l'idea è tutt'altro che infondata. Si tratta infatti di decidere, subito, se alle turbolenze che accompagnano la definizione di un nuovo orizzonte economico mondiale ci si vuole arrendere, accettando la deriva che comportano, o se invece si vuole reagire. La scelta non era scontata. Il messaggio che arriva da Versailles pare ora indicare che almeno le intenzioni non sono affatto remissive.

Da un punto di vista politico, bisogna concludere che è venuto risakandandosi, nonostante i molti recenti scossoni, quell'asse franco-tedesco intorno al quale si è costruita tanta parte dell'Europa comune. I tentativi di inserire un cuneo tra le due economie, anche con la speculazione sulle monete, per ora sono falliti. E i due governi hanno ripreso insieme la direzione dei lavori. Dei loro progetti si può avere l'opinione che si vuole, ma è un fatto che oggi rappresentano un punto di riferimento indispensabile in un continente altrimenti destinato a frantumarsi pericolosamente. Non c'è dubbio che per i Paesi con i problemi maggiori, come l'Italia, tenere il passo che viene dettato non sarà facile. Ma è forse providenziale, con la confusione che domina a Roma, che ci sia qualcuno a indicare una via comunque senza alternative. Si deve sperare che il confronto politico cominci finalmente a non prescindere.

Nel 2002 tutti con gli Ecu in tasca

Moneta unica nel 2002. È la data, non ufficiale, discussa ieri a Versailles dai ministri finanziari dei 15. L'operazione Uem scatterà dal 1999. «Nessuna revisione dei criteri stabiliti dal Trattato di Maastricht». Un primo confronto anche su pezzatura e forma della divisa. L'Italia ci sarà? Dini: «Stiamo progredendo nella direzione dei criteri. Vedremo la data, ma il problema più difficile è il rapporto debito/pil. In quel caso saremo in buona compagnia».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SENZI

■ VERSAILLES. Eccola la moneta unica. Il ministro francese dell'Economia, Edmond Alphandery, presidente di turno del consiglio dei ministri finanziari, solleva un cofanetto con tante monete incollate. Nella splendida cornice di Versailles, in verità, non è ancora nata la moneta cui dovremo abituarci, prima o poi, tutti i cittadini del vecchio continente. C'è ancora del tempo prima di lasciare nei musei delle banche centrali le divise di ogni singolo Stato, ma l'Europa è già entrata nella fase di avvicinamento. Quel cofanetto si tramuterà in moneta unica a partire dal 2002. Cioè tra non meno di sei-sette anni. Il marco, la lira, la sterlina e così via scompariranno e si presentere-

ranno sui mercati valutari mondiali, ma anche nelle transazioni della nostra vita quotidiana, sotto la forma, per l'appunto, della Moneta Unica. Che sarà di rame, alluminio o nichel, nel caso degli «spiccioli», e sarà di carta. Ma non si sa ancora come si chiamerà. Perché c'è chi si oppone, come i britannici e i tedeschi.

Via all'Unione

Riuniti in modo informale, i ministri finanziari hanno fatto il punto sui cammini verso l'unificazione monetaria perché, da un certo punto di vista, i tempi stringono. C'è, infatti, il problema del rispetto del Trattato di Maastricht che ha fissato l'avvio del processo di unificazione, tra il 1997 ed il 1999. Al-

phandery ha confermato: «Nessun paese ha messo in discussione il rispetto di questa scadenza». E Lamberto Dini, che ha partecipato alla riunione nella sua qualità di ministro del Tesoro (presente anche il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio) ha puntualizzato: «I ministri sono stati pienamente concordi che i criteri di convergenza previsti dal trattato non devono essere rimessi in causa» (sono quattro: contenimento dell'inflazione entro una fascia dell'1,5%; il rispetto per due anni della banda di oscillazione delle monete; un deficit pubblico non superiore al 3% del prodotto interno lordo; il debito pubblico non superiore al 60% del prodotto interno lordo). I dubbi e il «remar contro» del governo Berlusconi su questo tenore sono stati cancellati dall'ex ministro del Tesoro del governo del Cavaliere. La posizione «eurosceittica» dell'ex ministro Martino è stata abbandonata da Dini: «C'è già stata a suo tempo - ha detto il presidente del Consiglio - l'unanimità su questo difficile compromesso e non ci sono ragioni per una revisione». Dini si è riferito all'appuntamento della conferenza intergovernativa dei Quindici che dovrebbe scattare nel 1996. I ministri finanziari hanno

convenuto che la riforma monetaria, dunque, non sarà oggetto della discussione sulla revisione istituzionale.

Dini: difficoltà conveni

Ma l'Italia arriverà all'appuntamento? Dini si è mostrato fiducioso: «Progrediamo - ha detto - verso la riduzione del disavanzo pubblico secondo le indicazioni di Maastricht. Vedremo la data. L'indice più difficile è il rapporto tra debito e prodotto interno lordo». Il presidente ha ricordato che non sarà facile riportarlo, in tre anni, dal 120% al 60%. Sia lui che Fazio hanno detto all'unisono: «Saremo, in ogni caso, in ottima compagnia». Perché molti altri paesi europei avranno a che fare con la stessa difficoltà.

L'appuntamento del 2002 per l'avvio della moneta unica non è stato sottoscritto in alcun documento. Sia Alphandery, sia Dini, così come il presidente della Commissione, Santer, hanno confermato che la riunione ha esaminato gli aspetti tecnici della riforma monetaria. Ma è chiaro che i Quindici avevano bisogno, sia pure in maniera non ufficiale, di fissare le tappe del processo. Che dovrebbe svolgersi in tre fasi. Che, sembra ormai quasi assodato, scatterebbero

non prima del gennaio del 1998 quando dovrebbe esserci la proclamazione della moneta unica, almeno sei mesi prima dell'ultima data utile prevista dal Trattato (il gennaio del 1999). Nonostante lo sforzo compiuto dal governo francese, il quale ci teneva tanto a far bella figura durante la campagna elettorale e la presidenza di turno, l'operazione Uem (Unione Economica Monetaria) scatterà nel 1999. Come hanno fatto capire, in modo particolare, i tedeschi di Kohl. Poi scatterebbero le altre fasi: da quella iniziale di blocco dei rapporti di cambio tra tutte le monete «convergenti», alla nascita della Banca centrale con la progressiva sparizione di quelle nazionali, sino alla circolazione effettiva della moneta unica. Che, per ora, non ha un nome. La moneta potrà avere, per essere riconosciuta e accettata, dei riferimenti nazionali che dovranno essere ancora studiati. Taluno ha anche proposto la costituzione di un comitato di artisti per disegnare gli spiccioli e l'emissione cartacea (otto tagli da 5 a 500 «Ecu»). Resta inteso che, secondo i ministri, vi dovrà essere un periodo di «prova» di tre anni. Per ragioni tecniche, ma anche per ragioni politiche e psicologiche.

«Il rapporto Fmi? Un incitamento a fare ancora meglio». «Mercoledì vertice sull'emergenza lavoro»

Dini: a tappe forzate verso il risanamento

DAL NOSTRO INVIATO

■ VERSAILLES. Come ha preso Lamberto Dini i rilievi del Fondo monetario? Li considera un monito? Nel giardino del «Trianon Palace» pieno di sole, a due passi dalla roggia invasa da frotte di turisti e studenti in gita scolastica, il presidente del Consiglio è di buon umore. Lontano dalle grida degli oppositori, vorrebbe tanto fare una passeggiata. «Perché non andate a sentire cosa dice il ministro francese Alphandery?». Ma poi non se la sente e non si sottrae. «No, non mi sembra un monito anche se la sua analisi è un po' severa. Si tratta di una posizione, mi pare, motivata dal desiderio di vedere l'Italia progredire ancora più celermente e sulla strada che abbiamo già intrapresa».

L'Fmi? Un incoraggiamento

Dini ricorda che le «cose fatte sono viste con approvazione e con favore», e, dunque, quello del Fondo è un «incoraggiamento» a procedere con la riforma del sistema previdenziale che sia «ragionevole, equa ma sostanziale» in modo che non ci si debba ritornare in seguito. E allora cosa preoccupa il presidente? Forse l'inflazione? «Le cifre possono essere lette in vari modi, naturalmente dobbiamo essere tutti attenti a che non riprenda». Di-

ni esclude che vi siano forti tendenze inflazionistiche se si esclude quello «scalino» provocato dalla manovra correttiva e che dovrebbe essere riassorbito nel giro di due-tre mesi. Piuttosto, Dini suggerisce di guardare con interesse alla ripresa dell'occupazione con un occhio di riguardo, precisa, nei confronti del Mezzogiorno. È vero che esiste un rischio di «importare» inflazione con la lira sempre più bassa. Dini lo riconosce: «È così. In certi settori i prezzi delle materie prime sono aumentati ma poiché i prezzi sono fissati in dollari, non c'è stato grande danno perché la lira sul dollaro non ha perso molto».

Dini ripete che, già a partire da mercoledì, il governo comincerà a dedicarsi a una serie di interventi: accelerazione di progetti di appalti, di lavori pubblici, con destinazione speciale verso il Mezzogiorno. Il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che gli sta accanto durante la conferenza stampa finale, aggiunge: «È nel Sud che il tasso di disoccupazione assume caratteristiche particolari. Perché nel centro-nord siamo ormai vicini alla piena occupazione. Tutta la disoccupazione è concentrata nel Mezzogiorno dove, per ragioni ampiamente note, c'è un blocco dei lavori pubblici». Fazio, interrompendo Dini che ricorda l'impegno

ad esaminare i problemi del mercato del lavoro, sottolinea che «non sono stati ancora utilizzati i fondi del 1994 della comunità europea. E si tratta di una somma rilevante, quattromila miliardi».

Apprezzamento dai partner

«Va come procedono le cose in Italia? I partner europei cosa chiedono al nostro paese? Dini dice di sì e i ministri finanziari non hanno discusso delle situazioni nei singoli paesi. Ma fa sapere che lui e Fazio hanno avuto numerosi incontri bilaterali: «Io ho capito - racconta il presidente sorridendo - e rivolto a Fazio - che ci sia un sentimento positivo nei nostri riguardi, su quanto stiamo facendo...». E Fazio ancora una volta pronto a prendere il microfono: «Se ci dicono di andare avanti così, si vede che siamo sulla strada corretta, che serve in primo luogo alla stabilità del paese». E ancora Dini: «C'è stato un apprezzamento notevole per la manovra correttiva perché c'erano dubbi sulla capacità dell'Italia di farlo, di farla su base continuativa e all'inizio dell'anno e dell'entità di quella che è stata realizzata. Tutto questo è stato notato con soddisfazione».

Il presidente del Consiglio ha, inoltre, ricordato che il governo attribuisce grande importanza alla riforma pensionistica che è uno dei passaggi-chiave per il risanamen-

to. Ha ricordato che i sistemi pensionistici sono «sotto tensione» in tutti i paesi europei proprio perché si presisterà attenzione al momento del rispetto dei cosiddetti «criteri di convergenza» per l'avvio della moneta unica. L'Italia, a detta di Dini, si prefigge di raggiungere un «riequilibrio per il medio e il lungo periodo». Fazio, a sua volta, precisa che i sistemi vigenti e che non reggono più, avevano visto la luce in periodi di forte crescita. Ma adesso tutto non regge più a causa della situazione demografica e occupazionale: «Quando - marca - il rapporto tra popolazione attiva e pensionati è di 1 ad 1». Dini dice che il governo non sta rallentando il percorso della riforma: «Il fatto che non abbiamo presentato il progetto non comporta alcun ritardo della discussione in quanto il parlamento riprenderà i lavori il 26 aprile. E lì, in sede parlamentare, che deve avvenire il dibattito e non sulle pubbliche piazze nel corso della campagna elettorale».

La Finanziaria '96

Il presidente del Consiglio, infine, conferma che il suo governo presenterà entro il 15 maggio, così come previsto dalla legge, le linee della legge finanziaria. E poi: «Poi tutto dipenderà - scandisce - dal tutto dipenderà il dibattito e non sulle pubbliche piazze nel corso della campagna elettorale».

Masera: siamo in mezzo ad un guado pericoloso

■ ROMA. L'Italia è in mezzo a un guado denso di insidie. Un severo richiamo del ministro del bilancio ha contrassegnato stamane la cerimonia di intitolazione dell'istituto tecnico commerciale di Fregene a Paolo Baffi. Rainer Masera, intervenuto nei locali dell'istituto insieme ad una folla delegazione della banca d'Italia ha descritto la fase economico-finanziaria attuale dicendo che «siamo in mezzo a un guado. Non siamo però - ha avvertito - di fronte ad un fiume dalle acque stagnanti e limacciose come il Rubicone. Questo è un fiume che può assumere carattere torrenziale e può travolgere tutto».

Masera, ha invitato comunque a non demordere: «si intravedono chiaramente le possibilità - ha detto il ministro del Bilancio - per uscire dalla situazione attuale. Si intravedono chiaramente le possibilità - ha aggiunto - per aggredire il vero problema del nostro paese.



costituito dall'elevato livello di disoccupazione». Parlando dinanzi a numerosi convitati illustri, tra i quali il direttore generale della Banca d'Italia Vincenzo Desario, il vice direttore Tommaso Padoa Schioppa, il governatore onorario Carlo Azeglio Ciampi accompagnato dalla signora Cristina Iazio (il governatore è a Versailles), numerosi economisti, tra i quali Luigi Spaventa, Mario Sarcinelli e Paolo Sylos Labini, Masera ha poi rivolto un monito a quanti si abbandonano a visioni eccessivamente pessimistiche.

«Chi ritiene che a questo punto non ci sia più nulla da fare - ha spiegato Masera - sbaglia». Commette un errore non privo di conseguenze: «in questo modo si rischia di seminare incertezze che pesano su tutti quanti». Il ministro ha preferito limitarsi a considerazioni di carattere generale senza entrare nel merito delle ultime anticipazioni

sul rapporto semestrale del Fondo monetario internazionale. «Quello che dovevo dire in proposito - ha chiosato - l'ho già detto nei giorni scorsi».

Le questioni di stretta attualità non sono state commentate dai vertici della Banca d'Italia («il governatore - ha detto Desario - si è già diffusamente espresso sulle questioni monetarie»), mentre Paolo Sylos Labini ha colto lo spunto offerto da Masera con una battuta: «si - ha detto - siamo proprio in mezzo al guado. L'importante è che non ci attacchino i pellerossa». Chi sono i pellerossa? «Lo sapete benissimo, lo vado ripetendo tutti i giorni».

Quanto alla cerimonia di intitolazione della scuola a Paolo Baffi è toccato al governatore onorario di Bankitalia Carlo Azeglio Ciampi, al direttore generale Vincenzo Desario e Masera stesso, rievocare la figura di uomo e di economista che ha guidato la Banca d'Italia fino all'ottobre del 1979, quando rinunciò alla carica di governatore «nel timore - ha ricordato Ciampi - che la banca risentisse della vicinanza giudiziaria che ne aveva ingiustamente colpito il vertice». Alla cerimonia hanno preso parte anche la signora Maria Alessandra Baffi con la figlia Giuseppina.